

4

A S. E. il Presidente del Senato del Regno
Cavaliere Tommaso Tittoni
ROMA

Il sottoscritto dott. Giuseppe Donati, direttore del quotidiano IL POPOLO, si onora di inoltrare per tutti gli effetti legali e morali all'On. Senato del Regno, per mezzo dell'E. V. Ill.ma, la seguente denuncia contro il Senatore EMILIO DE BONO, ex Direttore Generale della P. S. ed ex Primo Comandante Generale della M. V. S. N.

Nell'adunata delle Opposizioni, tenuta a Milano la domenica 30 novembre scorso, l'oratore ufficiale onorevole Amendola ha pronunciato, tra le altre, queste parole: « De Bono, Senatore del Regno e generale spergiuro, che frequenta nuovamente, in questi giorni, le aule di Palazzo Madama: forse per acclimatarsi un po' alla volta agli ambienti dell'Alta Corte ».

Se la sensibilità morale e politica del personaggio scolpito in questa epigrafe non fosse completamente ottusa, il Senatore De Bono avrebbe dovuto o chieder conto all'onorevole Amendola della terribile accusa davanti ai Magistrati, oppure invitare il Senato a verificare il fondamento o meno dell'accusa stessa. Ma De Bono si trova ormai da sei mesi sotto il peso schiacciante della pubblica denuncia, senza aver dato mai il più piccolo segno di reazione morale. Anzi dal 10 giugno scorso — epoca in cui avvenne il delitto Matteotti — ad oggi le sue responsabilità, quale Direttore Generale della P. S. e Comandante Generale della M. V. S. N., si sono venute ampliando, precisando ed in conseguenza aggravando.

Il capo del Governo in seguito all'emergenza di queste responsabilità si vide costretto, per dare una qualche soddisfazione all'opinione pubblica che imperiosamente la reclamava, a togliere al senatore De Bono, in un primo tempo, la Direzione Generale della P. S. ed in un secondo tempo ad esonerare costui senza alcun compenso, dalla carica di Primo Comandante Generale della Milizia.

Questo duplice *siluro*, lanciato contro il De Bono allo scopo di ottenere una tregua dall'opinione pubblica, esacerbata contro il Governo e contro di lui per tutti i misteri polizieschi che man mano affioravano intorno al delitto Matteotti, ripone in piena luce la ricerca e lo studio della figura giuridica di quelle responsabilità, allo scopo di vedere se più che di responsabilità di carattere amministrativo e disciplinare si tratti invece di reati perseguibili secondo le norme del Codice Penale.

La « ce-ka » del Viminale

L'associazione a delinquere o « ce-ka » come più comunemente si dice, che stringeva in un patto di solidarietà nel delitto i sommi gerarchi del fascismo (Rossi, Marinelli, ecc.) con i loro sicari specializzati (Dumini, Volpi, ecc.) e con gli emissari del mondo profano (*Corriere Italiano*, Filippelli, ecc.) aveva sede in un Palazzo del Governo: il

Qui nelle
Donati

Donati



Viminale, dove pure aveva la sua duplice sede il senatore De Bono, come Direttore Generale della P. S. e come capo della Milizia.

La «ceka», che esisteva già come formazione embrionale, ebbe una propria costituzione regolare in una adunanza tenuta nella abitazione privata del Presidente del Consiglio, a via Rasella, presente tra gli altri il generale De Bono, già da tempo in carica come Direttore Generale della P. S. e come Primo Comandante Generale della Milizia.

Di tale riunione è fatto esplicito cenno nella lettera-testamento redatta dall'on. Finzi di cui han preso visione e possono quindi testimoniare il sig. Giorgio Schiff-Giorgini, il comm. Guglielmo Emanuel, capo della Redazione romana del Corriere della Sera e il giornalista Carlo Silvestri.

Costoro, nei giorni tragici immediatamente seguenti al delitto Matteotti, furono invitati dall'on. Finzi ad aver cognizione della sua lettera-testamento ed a rendersi interpreti del suo pensiero presso i dirigenti dei partiti di opposizione a disposizione dei quali il Finzi intendeva di porsi completamente.

In tal senso suona anche la deposizione resa al magistrato inquirente dai predetti testimoni e confermata dallo stesso on. Finzi in un recente colloquio avuto col Silvestri.

La «ce-ka» rappresentava dunque un organo costituzionale del Partito e Governo fascista.

L'organizzazione e i compiti della «ce-ka»

Come verremo dimostrando, la «ce-ka» aveva un duplice compito:

1) quello di spiare attentamente tutti i movimenti dei partiti e delle personalità politiche contrarie al fascismo — compresi i tiepidi amici e i «dissidenti» aperti;

2) reprimere gli avversari più temuti con violenze «di stile», abilmente mascherate in modo da rendere possibile l'impunità dei sicari e dei mandanti.

L'«esecutivo» della «Ce-ka» si identifica col Comando Generale della Milizia: questo reclutava i sicari, forniva i mezzi materiali e finanziari, preordinava i piani, elaborava le informazioni, provvedeva per mezzo dell'Ufficio Stampa della Presidenza (comm. Cesare Rossi) a «lavorare» opportunamente l'opinione pubblica, interveniva all'occorrenza presso le Autorità di P. S. e presso i Magistrati per facilitare ai colpevoli più diretti la impunità.

Cesare Rossi — secondo le clamorose indiscrezioni fatte sull'interrogatorio dall'on. Farinacci — avrebbe dettagliatamente esposto ai Magistrati tutto il funzionamento della «Ce-ka», non nascondendo a chi risalga la suprema responsabilità di tutti i suoi atti, e illustrando specialmente l'opera del detenuto Amerigo Dumini, gran sicario specializzato e organo di collegamento tra il Viminale e le diramazioni locali dell'associazione a delinquere.

La «Ce-ka» era considerata strumento «necessario per governare il Paese», secondo la espressione testuale usata dall'on. Finzi nella sua lettera-testamento.

Sono imputabili a codesta organizzazione della «Ce-ka», sia nella sua formazione embrionale, sia in quella definitiva, le note violenze nelle persone degli onorevoli Mazzolani, Misuri, Buffoni, Amendola, Forni, Ciriani, Bergamini, Nitti, del giornalista Giannini, e gli assassinii di Don Giovanni Minzoni di Argenta, dell'operaio Antonio Piccinini candidato socialista di Reggio Emilia e di Giacomo Matteotti.

I precedenti politici del sen. De Bono

Quale parte ha avuto il senatore De Bono in queste violenze ed assassinii?

Prima di rispondere particolarmente a queste domande esponiamo alcuni fatti che varranno a illuminare la figura del Generale De Bono e a inquadrarla nella sua giusta cornice di fatuità politica e di bassezza morale.



Guinella Bonati

Costanzo

6

Nella fantastica fortuna toccatagli con l'avvento del governo fascista, al quale si accodò al momento della «marcia su Roma», mettendo in non cale il suo giuramento di fedeltà al Re, il senatore De Bono ha confermato ad esuberanza la fama di piccolo ma irrequieto politician che s'era già acquistata prima che Mussolini lo facesse «d'embré» Direttore Generale, Generalissimo della Milizia e Senatore del Regno.

Sotto questo riguardo, egli si era reso ben noto agli stessi gruppi politici antifascisti, coi quali ebbe o cercò di avere contatti ancora non molto tempo avanti la «Marcia su Roma». De Bono infatti collaborò nel giornale «Il Mondo», benché questo fosse presso i fascisti in grande odore di «nittismo», nonostante fosse diretto dall'on. Andrea Torre; e durante la crisi ministeriale del luglio 1922, che sboccò alla reincarnazione Facta, egli non si peritò d'aver contatti persino con Don Sturzo, offrendosi al Partito Popolare quale Ministro della guerra «per mettere a posto i fascisti».

A tale scopo «arrivistico» De Bono ebbe contatti assai cordiali e ossequiosi perfino con l'ex Presidente on. Nitti.

Un giornale filo-fascista, la «Tribuna», in una pubblicazione fatta nei giorni immediatamente seguenti al delitto Matteotti, dopo aver rilevato che «la responsabilità della disorganizzazione profonda in cui si trova ora la P. S.» era opera del senatore De Bono, lo indicava ad un futuro scrittore di «riviste» come una figura da palcoscenico: «ne risulterà, senza dubbio, scriveva la «Tribuna», una macchietta più comica dei gendarmi di Offenbach...».

Sotto tale luce lo rappresentò pure una intervista de «La Stampa» col fascista dissidente Balduino Sala di Alessandria, il quale riferiva di avere avuto dei colloqui assai peregrini col capo della P. S. a proposito della «presunta promessa di normalizzazione fatta dall'on. Mussolini».

«Il Duce», diceva De Bono al Sala, è disposto ad andare a sinistra (1); io stesso sono del suo avviso, perchè la politica sindacale fascista è completamente fallita».

La cosiddetta «contessa del Viminale»

Altra occupazione, non meno peregrina per un perfetto Direttore Generale di P. S. «nuovo stile», era quella dello stesso senatore De Bono di mantenersi in assidui ed intimi contatti, sia col Filippelli che col Rossi e col Dumini, e non solo per ragioni, diremo così, di ufficio, ma anche per quelle di svago nei ritrovi notturni e mondani.

Al Viminale, durante la Direzione De Bono, erano assidue certe femmine equivoche passate alla storia del regime col nomignolo di «Contesse del Viminale». Codeste «signore» si occupavano anche di politica e di affari; e di una di esse, caratteristico tipo di matura avventuriera, il giornale il «Serenio» del 2 luglio scriveva:

«Non vi è stato processo di corruzione, di truffatori di banche, di delitti, che il suo nome non sia comparso fuggacemente. Durante l'imperio di Cesare Rossi e del generale De Bono, questa donna ha saputo imporre la sua volontà nettamente.

«Esiste in Questura un dossier gravissimo a carico di questa strana donna...

«Anche lei sosteneva nei corridoi del Viminale che l'opposizione doveva essere soppressa; anche lei affermava che gli unitari rappresentavano un pruno nell'occhio del partito fascista».

Le bische

Il fallimento del prestigio e della efficienza della P. S. durante la direzione De Bono è stato constatato ufficialmente dal governo in occasione del decreto per la regolamentazione delle bische.

Nella relazione al Re, l'on. Mussolini confessava che la P. S. si era dimostrata impotente a reprimere il giuoco d'azzardo clandestino. Sarebbe stato più esatto se avesse detto che la P. S. erasi dimostrata ligia addirittura ai tenutari delle bische.

Gioverà ricordare il caso scandaloso del Casino comunale di San Pellegrino. L'Autorità municipale — secondo quanto documenta il ricor-



Guirella Bonatti

Contessa

so presentato dalla Giunta contro lo scioglimento del Consiglio — avendo constatato che il concessionario del Casino permetteva i giuochi d'azzardo, lo privò, com'era in sua facoltà, della patente di esercizio. Invece, l'Autorità di P. S. di Bergamo, dopo avere interpellata la Direzione Generale di Roma, restituì la patente, e il tenutario riaprì la bisca clandestina, in barba al divieto dell'Amministrazione municipale.

Il De Bono, intanto, non solo tollerava questo stato di cose ma probabilmente lo favoriva, allo scopo di giungere a quella regolamentazione che gli stava a cuore. L'on. Finzi, in una nota lettera ai giornali, diramata all'indomani delle sue clamorose dimissioni da Sottosegretario agli Interni, dopo il delitto Matteotti, ha fatto questa memorabile dichiarazione: « la regolamentazione della legge sul giuoco, le pratiche ad essa inerenti e la presentazione al Consiglio dei Ministri sono avvenute esclusivamente ad opera dell'on. Mussolini di concerto col capo della polizia, generale De Bono ».

Esempi di « affarismo »

Ma non alla sola regolamentazione delle bische si limita l'attività affaristica del De Bono, noto ai suoi intimi per la smodata ingordigia del danaro.

A questo proposito, l'onorevole Finzi ebbe a dichiarare al commentatore Bonollo, ex-capo Gabinetto di S. E. Bonomi, al signor Schiff-Giorgini e al giornalista Carlo Silvestri di avere il numero Vello chèque della Banca d'Italia per 480.000 lire che l'onorevole Edoardo Torre consegnò al senatore De Bono come sua compartecipazione agli utili nella vendita di una forte partita di rame, residuo di guerra.

Lo stesso onorevole Finzi dichiarò ancora al signor Schiff-Giorgini di conservare copia di un telegramma inviato dal senatore De Bono al Prefetto di Siena per invitarlo a far sì che andasse deserta un'asta di materiale residuo di guerra, presso il Monte dei Paschi di quella città. E ciò allo scopo di fare ottenere lo stesso lotto, a trattativa privata, a un prestanome dello stesso senatore De Bono.

Si sa anche che ad un noto finanziere fu offerto, ed egli rifiutò, di finanziare un gruppo che trattava la vendita alla Lituania di 50 mila fucili e di 40 milioni di cartucce, di proprietà del Ministero della guerra. Detto lotto era dato in opzione al Comando della Milizia al quale, se l'affare avesse avuto esito favorevole, bisognava versare due milioni di lire.

Per l'esattezza, si rileva che chi aveva la procura a trattare in nome del Comando della Milizia erano l'avv. Redenti e il rag. Balbo, fratello dell'ex generalissimo tenente Balbo.

L'ex capitano dei carabinieri Mario Jurgens dichiarò allo Schiff di avere acquistati, d'accordo con il senatore De Bono, gli alberghi di Vallombrosa per farne un lussuoso Casino.

A proposito sempre della mania affaristica dell'ex Direttore Generale della P. S., qualche giorno fa il *Nuovo Paese* pubblicava una edificantissima lettera inviatagli da un ufficiale superiore in P. A. S. dalla quale si rileva che:

1) Il senatore De Bono con il generale Sacco, suo capo di Stato Maggiore, avevano costituito una pseudo « cooperativa nazionale ufficiali P. A. S. » (C. N. U. P. A. S.). In realtà, la cooperativa De Bono-Sacco altro non era se non una semplice società anonima la cui sede — Via Gesù 2, Milano — era il domicilio privato del Sacco. I soci della presunta cooperativa non erano più di una ventina.

2) Uno degli affari più redditizi, quello delle cartucce del Laboratorio pirotecnico di Bologna, venne concluso dalla società del De Bono, attraverso il finanziamento del Banco di Roma. Infatti questo, a mezzo della sua sede principale ebbe a scontare nel dicembre 1922 un effetto di 300.000 lire al generale Sacco presentato dal senatore De Bono, per la necessità appunto dell'affare in parola.

3) Il Banco di Roma girò il suo credito alla Banca Adriatica di Trieste, cioè al famigerato Alessandro Rossini, noto truffatore internazionale, recentemente colpito da mandato di cattura per il falli-

8
mento della Banca stessa: cosicchè si vennero a stabilire degli impegnativi ed onerosi rapporti di affari tra il Direttore della P. S. e un truffaldino della specie del Rossini.

I delitti della « ce-ka »

Ma ritornando ai delitti della « Ce-ka », alcuni tra i non meno importanti sono stati consumati a Roma: sequestro e purga all'onorevole Mazzolani; bastonature di stile agli onorevoli Misuri e Amendola e al giornalista Giannini; assalto e saccheggio al villino Nitti; aggressione a mano armata contro il senatore Bergamini. Nella maggior parte di questi casi, il capo-banda era quell'Amerigo Dumini che si presentava come segretario dell'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio e che era effettivamente stipendiato e *habitué* del Viminale, nell'ufficio di Cesare Rossi, a porta a porta dell'ufficio del senatore De Bono, e con questi, anzi, in intimi rapporti, tanto che aveva potuto ottenere una tessera di libera circolazione quale ispettore di P. S., sotto il falso nome di Gino Bianchi.

In tutti questi crimini è da rilevarsi una strana e delittuosa circostanza: la immobilità assoluta, cioè, della P. S. la quale non soltanto non vedeva, non preveniva e non reprimeva, ma anzi toglieva abilmente di mezzo, e ciò per consuetudine, quelle poche tracce lasciate dagli aggressori utili per la ricostruzione dei fatti e per la indentificazione dei rei. E dire che il senatore De Bono, quando si trattava dei cosiddetti « antinazionali » non badava a spese. Egli spingeva il suo zelo poliziesco a far pedinare, persino in automobile, quel sovversivo del senatore Albertini per dieci giorni consecutivi, in Svizzera, e a far viaggiare nella stessa cabina-letto il segugio messo alle costole del senatore Sforza!

L'aggressione contro l'on. Amendola

Ma vi sono alcuni casi che meritano speciale illustrazione.

Il primo è quello dell'onorevole Amendola.

La mattina dell'aggressione selvaggia in via Francesco Crispi, l'agente che pedinava costantemente il deputato democratico era sparito, ed erano spariti pure i due carabinieri che stazionavano sempre al crocicchio di via Capo le Case. Per puro caso! Non sembra probabile.

L'automobile che portava gli aggressori era condotta da uno « specialista » in aggressioni, ben noto alla Questura di Roma ed ora, finalmente, arrestato; l'automobile stessa « perdette » i suoi ospiti proprio di fronte alla Caserma di Magnanapoli, dove ha quartiere la Milizia Nazionale.

Il carabiniere che per puro caso vide la scena e rilevò il numero dell'automobile, sulla quale gli aggressori dell'onorevole Amendola erano saliti dopo l'attentato, venne trasferito a Bergamo per punizione.... La P. S. — *consule* il De Bono — si adoperò soltanto per trasmettere all'autorità giudiziaria degli incarti inconcludenti.

Ma il crimine era stato architettato dalla « Ce-ka » del Viminale e la lettera-testamento Finzi depone che l'aggressione contro l'onorevole Amendola era stata organizzata e diretta nei suoi più minuti particolari dal senatore De Bono. Dumini e Volpi vi avevano preso parte.

L'aggressione contro il capitano Forni

Parte analoga ebbe il De Bono nella aggressione compiuta a Milano contro il capitano Cesare Forni.

La spedizione punitiva contro il capo dei dissidenti della Lonellina era comandata dai soliti sicari Dumini e Albino Volpi. Una circolare a firma dell'onorevole Giunta, testè pubblicata dai giornali, documenta che il Direttorio fascista comandò — « presi ordini dal Duce » — di « rendere impossibile la vita » al Forni. Orbene, nella questura

di Milano il Dumini e il Volpi, per sottrarsi all'arresto, dopo l'aggressione al Forni, esibirono le loro brave *lettere patenti* della P. S. romana, ed in base a queste furono senza altro rilasciati.

La sottrazione dei documenti Forni all'avv. Cattaneo di Torino

Va collegato a questa aggressione un precedente scandaloso avvenuto a Torino.

Nel marzo 1923, durante lo svolgimento di una vertenza cavalleresca Giunta-Forni, si presentarono allo studio dell'avv. Cattaneo, di Torino, legale di fiducia del Forni, due individui muniti di una commendatizia del senatore De Bono, nella sua qualità di Direttore Generale della P. S. Costoro si finsero amici e autorizzati dal padre di Cesare Forni, allo scopo di insinuarsi presso l'avvocato di questi, con false proposte di accomodamento, ma, in realtà, per carpirgli quei documenti di carattere privato che avrebbero dovuto poi servire come elementi di accusa nel famoso « giury d'onore » tra i due contendenti.

Capito il trucco, l'avv. Cattaneo, che è un valoroso mutilato di guerra, si ribellò; ma siccome i « fiduciari » del De Bono erano muniti di « pieni poteri », la Prefettura e la Questura di Torino, dietro loro ordine, operarono il sequestro degli atti in possesso del Cattaneo, senza farne inventario e senza darne scarico all'autorità giudiziaria.

L'avv. Cattaneo, in seguito a questo fatto, presentò regolare denuncia al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Torino e, di conseguenza, al Procuratore del Re. La prima denuncia fu discussa soltanto dopo il clamore destato dal delitto Matteotti: della seconda, l'avvocato Cattaneo non seppe mai nulla.

Il Cattaneo, nella sua denuncia, indica, come uno dei due emissari del De Bono, il rag. Renato Ricci di Carrara, attualmente deputato fascista al Parlamento.

In una polemica avuta col *Popolo* il Ricci confermò di avere agito per ordine delle supreme gerarchie fasciste (leggi: De Bono), a « fine razionale ».

In questa vertenza per i documenti dell'avv. Cattaneo venne coinvolto anche un maggiore dei carabinieri, in servizio a Torino, certo cav. Martinelli, il quale, in pubblico dibattimento, dichiarò di aver fotografato i documenti in questione per incarico dell'Autorità di P. S.

Squadre di bastonatori inviate a Ferrara

Nelle confessioni autografe dell'ex-segretario provinciale fascista di Ferrara, console della M. N. Tommaso Beltrani, esposte dal teste on. Morea in occasione della querela Balbo - *Voce Repubblicana*, si racconta che, nell'ufficio del Comando della Milizia al Viminale, con la partecipazione e il consenso del generalissimo Balbo, del generale Sacco e dello stesso De Bono, venne decisa l'invio a Ferrara di una squadra di militi perugini, allo scopo di mettere a dovere i dissidenti fascisti ferraresi.

Le violenze consumate a Ferrara da questi manigoldi sono ampiamente descritte nella confessione del Beltrani; come pure vi è descritta la connivenza dimostrata in parecchie occasioni dalla P. S. locale.

Uno dei partecipanti, confessando a pieno la confessione Beltrani, ha, a sua volta, confessato che la squadra perugina era composta di tutti ufficiali della Milizia, agli ordini del Luogotenente generale Agostini, comandante la zona dell'Umbria, il quale, durante le operazioni, si mantenne costantemente in contatto scritto e telegrafico col Comando Generale in Roma.

Denunzie inascoltate

In altri casi l'ex-Direttore Generale della P. S., direttamente investito di rapporti e di denunce intorno a fatti delittuosi, riguardanti

9

L. Fontana

Guinepelle Bonati



la « co-ka » del Viminale e i sicari della Milizia, trascurò di compiere il suo dovere, a danno della moralità e della Giustizia.

Un caso tipico è quello dell'on. Benni. Il senatore De Bono, ricevuta denuncia di una spedizione punitiva preordinata dal Dumini ai danni del suddetto deputato, credette di avere compiuto tutto il suo dovere comunicando al Benni che poteva star tranquillo poiché, per quella volta, non se ne sarebbe fatto nulla.

Gli architettatori dell'aggressione stavano a portata del De Bono, ma questi non li molestò.

Ancora più grave e più sintomatico, tanto da rasentare la vera e propria complicità nel barbaro delitto, è l'atteggiamento tenuto dal senatore De Bono, in occasione dell'assassinio dell'Arciprete di Argenta, don Giovanni Minzoni.

Direttamente investito dalla Federazione del Clero, con un memoriale scritto, delle circostanze sospette in cui si svolsero le indagini dei Carabinieri e quelle della Questura, e delle criminose pressioni esercitate dai fascisti locali contro tutti coloro che potevano favorire l'opera della Giustizia, dopo aver mandato sul luogo un ufficiale inquirente, il dott. cav. Umberto Molossi, ora Prefetto di Trieste, il quale ebbe piena conferma dei fatti, lasciò senza risposta il memoriale e non diede alcun seguito alla circostanziata e documentata denuncia.

Del resto il De Bono, come non ignorava che l'assassinio dell'Arciprete di Argenta era opera della Milizia locale, così provvide ad allontanare tempestivamente dal luogo il tenente Borla dei RR. CC. che aveva dimostrato di voler fare il suo dovere contro i responsabili. Questa, d'altronde, non fu nè la prima nè l'ultima volta in cui gli ufficiali dei Carabinieri, ligi al proprio dovere, vennero puniti di trasferimento dalla Direzione Generale della P. S.

Il delitto Matteotti

Ma le responsabilità del De Bono sono risultate schiaccianti in occasione del delitto Matteotti.

Riassumiamo brevemente i capi di accusa che si muovono al De Bono.

Il Direttore Generale della P. S. non poteva e non doveva ignorare che l'on. Matteotti era da gran tempo pubblicamente designato dagli organi fascisti, e specialmente dal *Popolo d'Italia*, alle violenze degli elementi faziosi del Partito. Tale campagna personale contro il Matteotti si era intensificata negli ultimi giorni, quelli precedenti al delitto, ed in seguito al discorso pronunciato alla Camera dal deputato unitario contro la convalidazione degli eletti della Maggioranza.

Citeremo a questo proposito, due pubblicazioni dell'organo personale del Presidente del Consiglio, riguardanti l'on. Matteotti.

In data 3 maggio 1923, il *Popolo d'Italia*, pubblicava queste righe: « ... Ma se le pecore rognose la cui malvagia opera quotidiana contro il fascismo abbiamo avuto più volte occasione di rilevare, vanno veramente in cerca di dispiaceri, non è escluso che possano averne di molto gravi. Quanto al Matteotti — volgare mistificatore, notissimo vigliacco e spregevolissimo ruffano — sarà bene che egli si guardi. Che se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta) non sarà certo in diritto di dolersi dopo tanta ignobiltà scritta e sottoscritta... ».

L'on. Matteotti minacciato pubblicamente

Più grave ancora è un altro passo dello stesso *Popolo d'Italia*, in data 1. giugno 1924, — proprio all'indomani dell'ultimo discorso dell'onorevole Matteotti alla Camera — 1. pagina, in calce all'ultima colonna, corsivo 8/10, sotto il titolo « Sobrero »:

« Mussolini ha trovato fin troppa longanimità la condotta della maggioranza, perchè l'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualche cosa di più tangibile che l'epiteto di « masnada » lanciato dall'on. Giunta ».

Ma c'è di più: oltre le minacce del suo giornale, l'on. Mussolini

10

Gius. uppe Boni
Giustina



ordinava al capo del suo Ufficio stampa, commendatore Cesare Rossi, di commentare il discorso Matteotti con una circolare ai giornali fascisti sul contegno delle Opposizioni alla Camera.

La circolare — che è del 4 giugno, ed è stata riportata a suo tempo da tutti i giornali — contiene questo passo:

« Le odierne premeditate ed eccessive PROVOCAZIONI CULMINATE NEL DISCORSO MATTEOTTI, fanno parte di questo piano concertato subito all'indomani della vittoria del 6 aprile. Sarà perciò opportuno, e veramente patriottico, che il vostro giornale, sia nella cronaca degli incidenti odierni, sia nella nota di commenti sveli con energia e severità di giustizia ed assegnando fin da ora le responsabilità che obbiettivamente ricadono sui tracotanti leader della opposizione, particolarmente da quella cosiddetta costituzionale e l'altra unitaria, questi propositi destinati a seriamente compromettere, per la inevitabile e doverosa reazione che il regime fascista in un bel momento opporrà senza riserve di sorta, la raggiunta ed auspicata normalizzazione della vita nazionale ».

Altre minacce sintomatiche

Quale fosse l'eco che negli ambienti fascisti di provincia, sempre eccitati, tali istruzioni suscitavano è facile rilevare da un commento del giornale milanese *La Grande Italia*, organo di quegli arditi fascisti di cui era *pars magna*, nella capitale lombarda, il sicario Albino Volpi. In data 8 giugno 1924 — cioè due giorni dopo la circolare Rossi e due giorni prima del delitto — il detto giornale (anno I, n. 10) pubblicava il seguente articolo:

« Resta l'ignominia Matteotti, come un segno che non si cancella della profonda perversità del costume politico, ma non rimane nessuna delle grida e delle pettegole vociferazioni che egli scagliò.

« Le sorti del Parlamento sono sulle ginocchia di Giove, o per meglio dire, di Benito Mussolini.

« Intanto, siamo sicuri che tutti i deputati, e con essi il popolo italiano, hanno compreso potentemente quel che significa questo groviglio di escrementi e secrezioni, che assomma nella designazione di estremismo rosso, e quali possono essere i riposti e i palesi scopi di una tale « masnada ».

« Matteotti è una molecola di questa masnada, che presto l'ultima ventata di buon senso e una massa energica del Duce penseranno a spezzare ».

Che questa campagna di stampa, particolarmente rivolta contro l'onorevole Matteotti, fosse veramente impressionante lo prova il fatto che l'on. Giunta — se pure non era al corrente di qualche oscura macchinazione — sentì il bisogno di avvertirne personalmente il Matteotti, consigliandogli, anzi, di occuparsi della sua personale incolumità.

Il ratto dell'on. Matteotti e la P. S.

La P. S. faceva sorvegliare (non sappiamo se per difesa o per spionaggio) l'on. Matteotti da uno dei soliti agenti in borghese.

Sta il fatto che questo pedinatore cessò il servizio precisamente due giorni prima dell'assassinio, e ciò fu ordinato, secondo quanto ha dichiarato il Questore Bertini, con un fonogramma della Direzione Generale della P. S.

Il delitto avvenne di pieno giorno sul Lungotevere Arnaldo da Brescia, e non è affatto vero che nessun testimone fosse presente alla drammatica scena della cattura dell'on. Matteotti. La vittima cercò, anzi, di sfuggire alla cattura, si difese disperatamente, gridò, invocando soccorso. Gli aggressori erano non meno di quattro, e l'automobile che servì per il rapimento stazionava già da lungo nelle adiacenze del luogo ove il delitto venne iniziato. Il portiere di una delle ville vicine si affrettò, anzi, a comunicare all'Ufficio di P. S. Flaminio la scena delittuosa ch'egli aveva visto, indicando persino il numero della macchina fatale.

Il cav. De Bernardi, capo del Commissariato Flaminio, protesta di aver compiuto subito e interamente il suo dovere informando dell'accaduto il Questore Bertini; il quale, a sua volta, ha dichiarato che, se gli

Guinepelli Bonatti

Fontana



avessero lasciato mano libera contro i delinquenti « avrebbe arrestato pure l'obelisco di Piazza del Popolo ».

Evidentemente, questi funzionari, con tali proteste e dichiarazioni, vogliono alludere a degli interventi superiori gerarchici che impedirono loro di fare quanto avrebbero dovuto.

A conferma che la P. S. venne a conoscenza del delitto immediatamente dopo il suo inizio, possiamo ricordare che, quando nel pomeriggio del mercoledì, 11 giugno l'on. Modigliani si recò alla Questura Centrale per denunciare, per conto della famiglia, la scomparsa dell'on. Matteotti, trovò — con sua enorme sorpresa — che il Questore Bertini « sapeva ». Chi l'aveva informato?

A questa domanda, rivoltagli dall'on. Modigliani, il Questore rispose che la signora Matteotti aveva già denunciato il fatto alla Direzione Generale di P. S. e precisamente al De Bono.

La cosa è completamente falsa. La signora Matteotti non aveva confidato ancora ad alcuno, eccettuati gli onorevoli Modigliani e Turati, il suo angosciato dubbio.

De Bono, dunque « sapeva » per suo conto. Ma come « sapeva »?

Il memoriale Filippelli

Risponde categoricamente a questa domanda un documento, ormai noto nel suo complesso, che va sotto il nome del suo autore, avv. Filippo Filippelli, direttore del « Corriere Italiano ».

L'esistenza di questo documento può essere testimoniata — come lo è stata infatti davanti ai magistrati inquirenti — da tre persone amiche e confidenti del Filippelli: il dott. Filippo Naldi, l'ing. Tullio Benedetti, ex deputato, e il giornalista Galassi, redattore del « Corriere Italiano ».

Il sabato 14 giugno il Filippelli, trovandosi in istato di angosciata trepidazione perchè aveva saputo essere imminente il suo arresto per complicità nel delitto Matteotti e perchè, d'altra parte, temeva di essere soppresso in carcere o reso comunque vittima di una infernale macchinazione della P. S., si indusse a scrivere una confessione sulla parte da lui avuta nel delitto: confessione che lesse ai predetti testimoni e ad essi consegnò per la opportuna conservazione.

Dichiarava, dunque, il Filippelli nel suo scritto di aver prestato al Dumini la automobile « Lancia », dietro invito fattogli da un funzionario addetto alla Presidenza del Consiglio.

Nel tardo pomeriggio del martedì 10 giugno il Dumini si sarebbe recato dal Filippelli, nell'Ufficio del « Corriere Italiano » e gli avrebbe fatto una cinica e completa narrazione dei particolari del delitto. Il Dumini ostentava una grande tranquillità e, di fronte allo sbigottimento da cui si mostrava colpito il Filippelli, gli dichiarò che il generale De Bono era al corrente di tutto e avrebbe provveduto ad occultare il delitto o ad evitare noie giudiziarie a lui Dumini ed ai suoi compagni.

Il Filippelli aggiunge che, per sincerarsi intorno a questa grave affermazione del Dumini, la sera stessa del martedì 10 giugno, verso le ore 21, si recò dal De Bono. Questi, appena Filippelli entrò nel tragico argomento, troncò di scatto il discorso ingiungendogli di tacere, e di considerare che erano in gioco gravissime responsabilità del Governo e che, in ogni modo non si preoccupasse della cosa perchè egli, De Bono, avrebbe provveduto ad accomodarla.

Infine, il Filippelli afferma che il De Bono provvide la sera stessa del martedì 10 a ritirare presso di sé gli indumenti insanguinati del deputato assassinato, tra cui la giacca, ritrovata molto più tardi in modo misterioso, nei pressi della « Quartarella ».

Due testimonianze

Queste circostanze sono in parte confermate da altre dichiarazioni che la stampa ha acquisito dagli stessi testimoni, ed in particolare presso il comm. Quilici, redattore capo del « Corriere Italiano » e presso il ragioniere Mario Gibelli, segretario del Filippelli.

Il Quilici, avuto notizia dal Filippelli che il Dumini e compagni, do-



13

po aver rapito l'on. Matteotti, lo avevano ucciso, non gli nascose la sua sorpresa e il suo orrore per tale rivelazione. Però il Filippelli cercò subito di rassicurarlo facendogli intendere che questa era una faccenda che toccava direttamente alcune alte personalità fasciste, tra le quali il De Bono.

Il Gibelli, dal canto suo, ha dichiarato che il De Bono doveva essere perfettamente a conoscenza del delitto, poichè egli, Gibelli, assistè ad una conversazione telefonica in proposito tra il Filippelli e il Direttore Generale della P. S. nel giorno di giovedì. Anzi il Gibelli ha dichiarato che, in tale telefonata, il De Bono confermò al Filippelli il rilascio imminente di alcuni arrestati per sospetto di partecipazione al delitto. Il Gibelli, inoltre, ha dichiarato che a tale conversazione telefonica assisteva anche uno degli amministratori del « Corriere Italiano », il rag. Aristide Rotunno. Questi a sua volta ha confermato per filo e per segno la deposizione del Gibelli.

Cesare Rossi conferma

Dal canto suo, il comm. Cesare Rossi prima di costituirsi in carcere, ha fatto ad alcuni amici, tra cui il prof. Carlo Bazzi, le seguenti rivelazioni:

« De Bono era al corrente, da alcuni giorni prima, della macchinazione contro l'on. Matteotti. Egli sapeva bene che si preparava la « soppressione » del deputato unitario.

« Due giorni prima Dumini, parlando con Rossi, gli disse che si preparava una spedizione per cui si giocava l'ergastolo. Aggiunse di essere già d'accordo con De Bono.

« Il giorno dopo il Dumini stesso gli disse che tutto era concordato ».

La clamorosa polemica sulle rivelazioni di Cesare Rossi fatta dall'on. Farinacci prova che l'ex capo dell'Ufficio stampa ha, a suo tempo, confermata ai giudici questa deposizione.

De Bono si sovrappone alla Magistratura

Oltre le responsabilità sopra descritte, il De Bono ne ha assunta un'altra, però collegata alle precedenti, in quanto per tutta la settimana successiva al delitto egli si arbitrò di avocare direttamente alla propria competenza le indagini. Ciò è illegale perchè il Direttore Generale della P. S. non è ufficiale di P. S. nè di Polizia Giudiziaria, vale a dire non ha competenza legale per assumere direttamente e personalmente quelle operazioni e indagini che devono essere opera esclusiva della Magistratura e della Polizia propriamente detta. Il Direttore Generale avrebbe dovuto svolgere l'opera sua tutta e soltanto nel senso di eccitare la attività dei funzionari di Polizia, operanti a loro volta in obbedienza alle leggi e d'accordo con il Magistrato, unico sovrano e responsabile in materia.

Sta il fatto che, durante il periodo delle indagini compiute personalmente e direttamente dal sen. De Bono, tutti gli assassini e complici riuscirono a svignarsela, ad eccezione del Dumini, e furono occultate quasi tutte le tracce del delitto, compreso il cadavere dell'assassinato.

Queste circostanze turbarono profondamente la coscienza pubblica, con grave pregiudizio del prestigio della stessa Magistratura. Di tale turbamento si rese interprete eloquente e autorevole il senatore Luigi Lucchini, il quale, nella sua *Rivista Penale*, deplorò che « non solo il Procuratore del Re e il Procuratore Generale se ne stessero inerti e passivi per più giorni, nonostante che in Parlamento e nella stampa e dappertutto non si parlasse e non si scrivesse di altro che della scomparsa, inesplicabile, del deputato Matteotti, ma anche dopo che, per opera dell'Autorità di polizia, ne fu investita la cosiddetta Autorità giudiziaria e mentre la Sezione d'Accusa avocava a sè il procedimento, la Questura seguitasse ad agire per conto suo, ricevendo disposizioni, procedendo alcuna intesa o direttiva giudiziaria ».



Un'autodifesa inopportuna

Ma il senatore De Bono fece di peggio.

Egli passò alla *Tribuna* del 6 agosto una nota di autodifesa dell'opera svolta da lui, quale Direttore Generale della P. S., nei giorni immediatamente seguenti al delitto Matteotti. Quella nota conteneva in sé una astuta e profonda violazione del segreto istruttorio, in quanto conteneva il rapporto o discarico dato dal governo e, per esso, dal Direttore Generale della P. S., certamente corrispondente a quanto il De Bono aveva scritto nei suoi rapporti ufficiali e a quanto egli aveva deposto davanti al Magistrato.

In tal guisa, il De Bono è riuscito a far sapere a dipendenti ed estranei, a testimoni e ad imputati, a latitanti e detenuti, quale sia la versione ufficiale della scoperta del delitto e sulle successive indagini, e a quale traccia o direzione dovevano attenersi detti dipendenti o testimoni, ed imputati nelle loro deposizioni, senza compromettersi in difficili e pericolosi scritti o colloqui personali.

Questi sono i fatti a tutti noti, che giustificano pienamente il pronostico con il quale l'onorevole Amendola ha amaramente schernito a Milano il senatore De Bono.

Poichè tali fatti configurano reati per i quali si deve procedere di ufficio a carico del Sen. De Bono, il sottoscritto a norma dell'art. 149 del Codice di Procedura Penale e art. 3 delle disposizioni sulla applicazione delle leggi in generale, avendo avuto notizia, intende farne, come ne fa, formale denuncia all'On. Senato del Regno competente in virtù dell'articolo 37 dello Statuto ad esercitare l'azione penale, e pertanto dirige il presente atto all'E. V. perchè possa provvedere alla applicazione dell'articolo 4 del Regolamento Giudiziario del Senato.

Per le prove dei fatti che ho denunciato e a termini del citato articolo 149 C. P. P., indico quali testimoni i signori: on. Giovanni Amendola, Deputato al Parlamento, il dott. Giorgio Schiff-Giorgini, i giornalisti comm. Guglielmo Emanuel e Carlo Silvestri, il dott. Filippo Naldi, l'ing. Tullio Benedetti, ex Deputato al Parlamento, il giornalista Carlo Galassi, tutti residenti a Roma, il sig. Raimondo Sala ex-sindaco di Alessandria, l'avv. G. B. Cattaneo di Torino, l'on. Cesare Forni, Deputato al Parlamento, il dott. Guido Misuri, ex Deputato al Parlamento residente a Venezia, mons. Ezzeveno Orlandi, vice-Presidente della Federazione del Clero, residenti a Siena, l'on. Morea, Deputato al Parlamento, il giornalista comm. Nello Quilici, il rag. Mario Gibelli, il rag. Aristide Rotundo, il prof. Carlo Bazzi, domiciliato a Roma.

Mi riservo di completare verbalmente davanti alla Commissione istruttorie tutti quegli elementi di prova e quei dati di fatto che possono completare la mia denuncia.

Con profondo ossequio.

Roma, 6 dicembre 1924.

GIUSEPPE DONATI

direttore responsabile del *POPOLO*.

Giuseppe Donati

Presentata alla Cancelleria dell'Alta Corte di Giustizia il 6 dicembre 1924 alle ore 16, dal dott. Giuseppe Donati, della cui identità di firma qui fa fede l'avv. Ernesto D'Aquila qui presente. Fontana Cu

14

Giuseppe Donati

Fontana Cu

